

La replica

«Il vero nodo è liberare i posti dei vecchi prof»



Cara Scottò, grazie per la lettera, molto argomentata. Cercherò di esporle il mio pensiero, convinto come lei che dialogare serenamente è un segno (ormai sempre più raro nel nostro Paese) di civiltà. Innanzitutto (pur avendo trascorso metà della mia vita professionale in università o istituzioni pubbliche) sono orgoglioso oggi di insegnare in un'università che, diversamente da quelle pubbliche, non fa sovvenzionare ai poveri l'istruzione dei ricchi. Il sistema delle fasce prevede che per accedere alla Bocconi una famiglia con un reddito lordo superiore ai 106 mila euro paghi un po' più di 10 mila euro di retta universitaria l'anno. Al di sotto di 47 mila euro di reddito si pagano circa 4 mila euro, con la possibilità di esenzione per famiglie con redditi particolarmente bassi. Questo è possibile (senza contributi pubblici che alla Bocconi finanziano solo alcune borse di dottorato) grazie alla retta relativamente elevata per le fasce più alte.

Sono anche orgoglioso di insegnare in un'università nella quale il sistema di valutazione dei corsi da parte degli studenti ha compiuto 30 anni e il rettore ha l'abitudine di convocare i docenti le cui valutazioni sono problematiche. Dove un addetto della segreteria ha il compito di entrare (per un attimo) in aula a 5 minuti dall'orario previsto per l'inizio della lezione e verificare se il professore c'è e quanti studenti stanno seguendo la sua lezione. Su certezze, percorso professionale e remunerazioni poco allettanti, vorrei ricordare che negli Stati Uniti i contratti di assistant professor sono per 6

anni senza evidentemente alcuna certezza. La paga pare buona, ma solo se si dimentica che in quel Paese la scuola spesso è privata e non appena si forma una famiglia si deve cominciare a risparmiare per pagare il college dei figli (spesso 40-50 mila dollari, non 8 o 9) quando essi avranno 18 anni. E ciononostante in quel Paese la selezione funziona. Alla ricerca e all'insegnamento non accedono i figli dei ricchi ma chi in quel mestiere riesce particolarmente bene.

La Bocconi offre da un decennio contratti simili e circa una metà dei nostri assistant professor oggi non sono italiani. Alcuni al termine dei 6 anni vengono confermati, altri no, e lasciano per altre università o più spesso per lavori fuori dall'università. Ma questa incertezza non pare influire sulle domande che sono sempre più numerose dei posti disponibili.

È difficile sapere che cosa pensino in media i ricercatori e sono convinto come lei che moltissimi non vogliono ope legis. Osservo tuttavia che delle centinaia di emendamenti presentati in Parlamento, i più frequenti riguardano proprio le «quote riservate», cioè scalzerebbero il vincolo che almeno un posto su tre (!) sia riservato a una generazione che nell'università non ha avuto la fortuna di entrare, neppure da precario. Io non so chi abbia ispirato questi emendamenti, ma certo non quella generazione di esclusi. Ma il punto fondamentale è quello che ho affrontato alla fine del mio articolo. Se la legge non toccherà l'età di pensionamento, nei prossimi anni di posti nell'università non ve ne saranno, neppure se passasse uno di quegli emendamenti che riserva tutti i nuovi posti disponibili a chi già c'è. Questa è la battaglia da fare. Se quell'età scendesse a 65 anni i posti sarebbero relativamente numerosi e anche il vincolo dei 2 su 3 diverrebbe meno stringente. Si è pronti a condurre questa battaglia?

Francesco Giavazzi

L'opinione

Università, se i privati aiutano i migliori

di FRANCESCO GIAVAZZI

Nel giorno in cui al Senato arriva la legge per la riforma dell'università, Francesco Giavazzi risponde a una delle numerose lettere inviate dopo il suo articolo del 22 luglio scorso. Giavazzi illustra un modello di università privata che guarda agli Stati Uniti e premia i migliori; e propone una battaglia per cambiare l'età di pensionamento, che, senza modifiche, chiuderà le porte degli atenei cancellando la possibilità di nuovi posti per docenti e ricercatori.

A PAGINA 19 **Foschi**
Con la lettera della ricercatrice
Serena Scottò

